

Anne Frank

Il Diario



L'AUTRICE

Ci troviamo finalmente di fronte a un'autrice e per di più a una giovanissima autrice: nata a Francoforte il 12 giugno 1912, nel 1945 morì nel campo di concentramento di Bergen-Belsen. Ha iniziato a scrivere il suo *Diario* per passione, ma anche per sopravvivere ad anni di ristrettezze e di chiusura in poche stanze, nella speranza sempre viva e ispiratrice di riuscire a evitare la deportazione, cosa che, purtroppo, non avvenne. Dopo essere stata nascosta con la sua famiglia, infatti, probabilmente a causa della segnalazione di qualcuno, il 4 agosto 1944 fu deportata prima ad Auschwitz e poi a Bergen Belsen, dove morì come tutti i membri della sua famiglia tranne il padre. La sua esistenza è un insegnamento ancora oggi per tutti noi, utile per leggere meglio il mondo complesso che ci circonda.

L'OPERA



Il Diario di Anne Frank

È un'opera famosa, anche tra i giovani. Si tratta del diario scritto da Anne Frank, una ragazza ebrea che racconta la sua vita nascosta in una soffitta ad Amsterdam con la sua famiglia, durante le persecuzioni naziste. Nel 1942, il padre di Anne, con l'aiuto dei suoi ex colleghi di lavoro, preparò un nascondiglio nel retro dell'edificio della sua impresa. Anne, la sua famiglia e altre quattro persone si rifugiarono lì. Anne, a soli 13 anni, doveva essere sempre silenziosa e spesso aveva paura, quindi appena poteva cercava di guardare un pezzetto di cielo dalla finestra e di scrivere nel suo diario quello che stava vivendo, rivolgendosi all'immaginaria amica Kitty. Ne riportiamo qui alcune pagine adattate per evidenziare aspetti significativi e toccanti della breve ma potente vita di Anne Frank. Il suo sogno di diventare una scrittrice si è realizzato.

Sabato 20 giugno 1942

Eccomi al punto da cui ha preso origine quest'idea del diario: io non ho un'amica. Per essere più chiara devo spiegarmi meglio, perché nessuno potrebbe credere che una ragazzina di tredici anni sia completamente sola al mondo. Infatti non è vero: ho dei cari genitori e una sorella di sedici anni; conosco, in tutto, una trentina di ragazze di alcune delle quali si potrebbe dire che sono mie amiche, ho un corteo di adoratori che mi guardano negli occhi e, se non possono fare altrimenti, in classe cercano di guardare il mio riflesso usando uno specchietto tascabile. Ho dei parenti, care zie, cari zii, un buon ambiente familiare; no, apparentemente non mi manca nulla, salvo "l'amica del cuore".

Perciò questo diario. Per riuscire a immaginare meglio l'amica tanto desiderata, non mi limiterò a scrivere i fatti nel diario, come farebbe chiunque altro, ma voglio che il diario diventi la mia amica, e l'amica si chiamerà Kitty. Visto che nessuno capirà un'acca del mio racconto a Kitty se non mi presento, dovrò fare un breve riassunto della mia vita, anche se mi scoccia.

Mio padre aveva trentasei anni quando sposò mia madre, che ne aveva venticinque. Mia sorella Margot nacque nel 1926 a Francoforte sul Meno; venni poi io il 12 giugno 1929. Fino ai quattro anni vissi a Francoforte, ma, siccome siamo ebrei, nel 1933 emigrammo in Olanda, dove mio padre fu assunto come direttore della Travies, una ditta che produceva marmellate. Questa è in stretta relazione con la ditta Kolen & C., che ha sede nello stesso edificio, e di cui papà è socio.

La nostra vita trascorse in un'inevitabile ansia, perché la parte della famiglia rimasta in Germania non fu risparmiata dalle leggi di Hitler contro gli Ebrei. I bei tempi finirono nel maggio del 1940; prima la guerra, la disfatta, l'invasione tedesca e poi cominciarono anche qui le sventure per noi ebrei.

Le leggi contro gli ebrei si susseguivano. Gli ebrei devono portare la stella giudaica. Gli ebrei devono consegnare le biciclette. Gli ebrei non possono salire in tram, gli ebrei non possono più andare in auto. Gli ebrei non possono fare acquisti che fra le tre e le cinque, e soltanto dove sta scritto "bottega ebraica". Gli ebrei dopo le otto di sera non possono essere per strada, né trattenersi nel loro giardino o in quello di conoscenti. Gli ebrei non possono andare a teatro, al cinema o in altri luoghi di divertimento, gli ebrei non possono praticare sport all'aperto, ossia non possono frequentare piscine, campi da tennis o di hockey eccetera. Gli ebrei non possono nemmeno andare a casa di cristiani. Gli ebrei devono studiare soltanto nelle scuole ebraiche. E una quantità ancora di limitazioni del genere. Così trascorreva la nostra piccola vita, e questo non si poteva e quello non si poteva. Nel 1941 mia sorella Margot e io fummo trasferite al Liceo ebraico, lei in quarta e io in prima. Finora a noi quattro è andata discretamente bene.

Mercoledì 8 luglio 1942

Nasconderci! Dove dovremmo nasconderci, in città, in campagna, in una casa, in una capanna, quando, come, dove...?

Erano problemi che io non volevo pormi, e che tuttavia continuamente riaffioravano. Margot e io cominciammo a stipare fazzoletti, libri scolastici, un pettine, vecchie lettere; pensavo che bisognava nascondersi e cacciavo nella borsa le cose più assurde. Ma non me ne rammarico, ci tengo di più ai ricordi che ai vestiti.

Alle cinque finalmente arrivò papà, telefonammo al signor Koophuis e gli domandammo se sarebbe potuto venire ancora la sera stessa. Miep lavora con papà dal 1933 ed è divenuta una nostra intima amica, così come il suo novello sposo Henk. Miep arrivò, mise in una borsa scarpe, vestiti, biancheria, calze, e li portò via promettendo di tornare la sera. Poi vi fu silenzio nella nostra casa; nessuno di noi quattro volle mangiare, faceva ancora caldo, tutto appariva così strano, tanto strano. Scarpe, calze, libri e biancheria scomparvero ancora una volta nella borsa di Miep; alle undici e mezza se n'erano andati anche loro. Io ero stanca morta, e, sebbene sapessi che quella era l'ultima notte che avrei passato nel mio letto, dormii sodo e fui svegliata alle cinque e mezza dalla mamma. Per fortuna faceva meno caldo che domenica, e piovve poi tutto il giorno. Ci infagottammo tutti e quattro come se dovessimo passare la notte in una ghiacciaia, e ciò allo scopo di portare via quanto più vestiario potevamo. Nessun ebreo, nelle nostre condizioni, avrebbe osato uscire di casa con una valigia piena di abiti. Io avevo addosso due camicie, tre calzoncini, una sottoveste, una sottana, una giacchetta, una giacca da estate, due paia di calze, scarpe pesanti, un berretto, uno scialle e altro ancora; soffocavo già prima di uscire di casa, ma nessuno se ne preoccupava.

In cucina un bel pezzo di carne per il gatto e le tazze della colazione sul tavolo, i letti disfatti, tutto lasciava l'impressione che noi fossimo scappati a rotta di collo.

Giovedì 9 luglio 1942

Cara Kitty,

così ce ne andammo sotto una pioggia scrosciante, il babbo, la mamma e io, ciascuno con una borsa da scuola o da spesa, piena zeppa di oggetti ficcati dentro alla rinfusa.

Gli operai che di buon mattino si recavano al lavoro ci guardavano con compassione; si leggeva loro in viso il dispiacere di non poterci offrire un mezzo di trasporto; la vistosa stella gialla parlava da sé. Ci saremmo rifugiati nella casa dove il babbo aveva l'ufficio. È una cosa un po' difficile da capire, per un estraneo, perciò cercherò di chiarire meglio. Il babbo non aveva molto personale: i signori Kraler e Koophuis, Miep, e una stenodattilografa di venticinque anni, Elli Vossen. Tutti erano al corrente del nostro arrivo.

La casa è così composta: al pianterreno c'è un grande magazzino e deposito.

Dal corridoio del primo piano una scaletta di legno porta al pianerottolo del secondo piano su cui si aprono due porte.

La porta di destra dà nell'appartamento verso corte: il nostro alloggio segreto. Nessuno sospetterebbe che dietro questa semplice porta tinta in grigio si nascondano tante stanze.

A destra, di fronte all'ingresso, c'è una ripida scaletta, a sinistra un piccolo corridoio conduce in una camera che dovrebbe divenire la camera da letto e di soggiorno dei coniugi Frank; accanto ce n'è una più piccola, che sarà la camera da letto e da lavoro delle due signorine Frank. A destra della scaletta si entra in una camera senza finestre, con un lavabo e una piccola latrina chiusa.

Se si sale la scaletta e si apre la porta che vi è in cima, si resta stupiti che in una così vecchia casa lungo il canale possa esserci una stanza così grande e luminosa. In questa stanza ci sono un fornello a gas e un acquaiolo. È la cucina e allo stesso tempo la camera da letto dei coniugi Van

Daan, nonché stanza da pranzo, da soggiorno e da lavoro. Una piccola cameretta di passaggio diverrà l'appartamento di Peter Van Daan. Poi, proprio come nella parte della casa verso la strada, una soffitta. Ecco, cara Kitty, ti ho presentato la nostra bella dimora segreta.

La tua Anne

Sabato 30 gennaio 1943

Cara Kitty,
sono arrabbiatissima e non lo posso mostrare. Vorrei pestare i piedi, gridare, scuotere furiosamente la mamma, piangere e non so che cosa altro ancora, per le parole insensate, per gli sguardi beffardi, le accuse che mi colpiscono ogni giorno, come frecce tirate da un arco teso, e tanto difficili da estrarre dal mio corpo. Vorrei gridare a mamma, a Margot, ai Van Daan, a Dussel e anche a papà: "Lasciatemi in pace, lasciatemi finalmente dormire una notte senza che il mio cuscino si bagni di lacrime, che gli occhi mi brucino e che la testa mi batta. Lasciatemi andare, lontana da tutti, magari all'altro mondo!". Ma non posso farlo, non voglio che vedano la mia disperazione, non voglio che lancino nemmeno un'occhiata nelle ferite che mi hanno inferto.

Tutti mi trovano esagerata se parlo, ridicola se taccio, insolente se rispondo, maliziosa se ho un'idea, e pigra se sono stanca, egoista se mangio un boccone di più, stupida, vile, calcolatrice eccetera eccetera. Tutto il giorno mi sento dire che sono una bambina insopportabile, e sebbene rida e faccia finta di niente, invece me la prendo molto, e vorrei chiedere a Dio di darmi un altro carattere, che non faccia arrabbiare tutti con di me.

Ma non si può; il mio carattere è quello che è e io non sono cattiva, lo sento. Faccio del mio meglio per accontentare tutti (non lo immaginano neppure lontanamente) e cerco di ridere per non mostrare il mio dispiacere.

Più di una volta, dopo una sfilza di ingiusti rimproveri, ho gridato in faccia alla mamma: "Non m'importa niente di quello che dici, non ti occupare più di me, io sono un caso disperato". Naturalmente allora mi sento dire che sono una sfacciata, per due giorni mi fanno il muso, poi tutto è dimenticato e si ricomincia a trattarmi come tutti gli altri.

Sabato 1 maggio 1943

Cara Kitty,
quando penso a come viviamo qui, giungo sempre alla conclusione che, a confronto con altri ebrei che non si sono nascosti, stiamo in paradiso. Però quando tutto sarà ritornato normale ricorderò con stupore quanto siamo mal ridotti qui, noi che a casa stavamo tanto bene.

Per esempio, fin da quando stiamo qui abbiamo sulla tavola una tela cerata, che a forza di essere usata non è certo diventata bella. Io provo spesso a strofinarla con uno straccio sporco, che ha più buchi che stoffa. Ma la tavola non ci guadagna molto, per quanto io strofini.

Papà va in giro con i pantaloni sfilacciati e anche la sua cravatta è logora. Il busto di mamma oggi si è rotto, tanto era vecchio, e non lo si può accomodare, mentre Margot porta un reggiseno di due misure più piccolo di quello che le occorre. Per tutto l'inverno mamma e Margot si sono arrangiate con tre camicie in due, mentre la mia è così piccola che non mi arriva nemmeno alla pancia.

Lunedì 26 luglio 1943

Cara Kitty,

ieri fu una giornata movimentata e noi siamo ancora tutti eccitati. Erano quasi le due. Alle due e mezza Margot aveva terminato il suo lavoro di ufficio; non aveva ancora messo in ordine le sue cose quando urlarono le sirene; così salimmo di sopra insieme. Era tempo, perché cinque minuti dopo cominciarono a sparare forte, e noi ci mettemmo nel corridoio. Poi caddero le bombe, facendo tremare la casa. Io mi tenevo stretta la mia valigetta, più per aver qualcosa a cui aggrapparmi che per fuggire, perché non possiamo andare via. Se, in caso estremo, dovessimo scappare, la strada sarebbe per noi un pericolo mortale, non meno del bombardamento. Dopo mezz'ora l'attacco aereo diminuì d'intensità, ma l'agitazione in casa crebbe.

Mentre cenavamo, altro allarme. La cena era buona, ma l'appetito mi andò via al primo suono della sirena. Però poi non successe nulla e tre quarti d'ora dopo venne il segnale di cessato pericolo. Avevamo appena finito di lavare i piatti, e di nuovo allarme, spari, aeroplani in numero enorme. "Oh Dio! due volte al giorno è troppo!" pensavamo tutti, ma non serviva a nulla, le bombe fioccarono; questa volta dall'altra parte, su Schiphol, secondo il comunicato inglese. Gli aeroplani scendevano in picchiata, risalivano, rombavano in aria, ed era una cosa terribile. Ogni momento pensavo: "Adesso cade, ci siamo!". Ti assicuro che quando alle nove andai a letto le gambe non mi portavano più. A mezzanotte mi svegliai: aeroplani. Dussel si stava svestendo, ma io non potei contenermi, e al primo colpo saltai giù dal letto. Per due ore stetti da papà, e quelli continuavano a volare. Quando non spararono più me ne tornai a letto. Mi addormentai alle due e mezza. Le sette. Di colpo mi metto a sedere sul letto.

Tutti questi allarmi mi soffocano, io non mi addormento più e non ho più voglia di lavorare. Ma ci tiene svegli la tensione per gli avvenimenti italiani e la speranza che tutto finisca presto, forse quest'anno stesso.

La tua Anna

Domenica 13 febbraio 1944

Cara Kitty,

da sabato c'è stato un grande cambiamento per me. È andata così. Avevo una folla di desideri e li ho ancora – ma in parte, in piccolissima parte, i miei desideri sono soddisfatti.

Stamattina mi sono accorta, e con grande gioia, per essere sincera, che Peter mi guardava continuamente. In modo del tutto insolito, io non so, non so come spiegarlo.

Prima avevo pensato che Peter fosse innamorato di mia sorella Margot, ora a un tratto ho avuto la sensazione che non è così. Per tutto il giorno ho cercato di non guardarlo troppo, perché, se lo facevo, anche lui mi guardava – e allora... e allora provavo una sensazione gradevole dentro di me, che non provo spesso. Ho un grande bisogno di star sola. Papà ha notato che sono diversa dal solito, ma non posso raccontargli tutto.

Domenica 19 marzo 1944

Cara Kitty,

ieri è stata una giornata molto importante per me. Avevo deciso di aprirmi finalmente con Peter. Poco prima di andare a tavola gli mormorai:

"Farai stenografia questa sera, Peter?"

"No", rispose, "Oh senti, ti vorrei ugualmente parlare più tardi".

Lui mi disse di sì. Dopo aver lavato i piatti, per salvare le apparenze, rimasi un po' vicino alla finestra nella camera dei suoi genitori, ma poco dopo andai da Peter. Lui stava in piedi alla sinistra della finestra aperta, e io andai a mettermi alla destra e così parlammo. Era molto più facile parlare vicino la finestra aperta in quella relativa oscurità che in piena luce, e credo che Peter fosse dello stesso parere.

Ci raccontammo tante cose, tante che non saprei neppure ripeterle, ma fu molto bello; la più bella sera che io abbia mai passato nell'alloggio segreto. Posso accennarti in breve ai diversi argomenti. Prima di tutto parlammo dei litigi, di fronte ai quali io ora ho assunto tutt'un altro atteggiamento, e poi del nostro allontanarci dai genitori.

Parlai a Peter di mamma e anche di papà, di Margot e poi di me stessa. A un certo punto lui mi domandò:

"Ma voi avete l'abitudine di darvi la buona notte con un bacio, non è vero?"

"Uno solo? Molti, e voi no?"

"Oh no, no, io non ho quasi mai baciato nessuno."

"Ma nemmeno per il tuo compleanno?"

"Ah, beh, sì, per il compleanno sì."

Parlammo della nostra mancanza di confidenza con i nostri genitori, e di come i suoi avrebbero voluto che lui ne avesse di più con loro, ma era stato lui a non volerla concedere. Ci raccontammo che io sfogavo i miei dispiaceri a letto piangendo, mentre lui andava a imprecare in soffitta. Parlammo di tutto; oh, Peter è davvero come me lo immaginavo!

Poi il discorso cadde sul 1942, cioè prima dell'alloggio segreto. Come eravamo diversi! Nessuno dei due si riconosce più in quello di allora. Ricordammo che qui, al principio, non ci potevamo sopportare. Egli mi trovava iperattiva e fastidiosa, e io in lui non trovavo proprio nulla, non capivo perché non mi corteggiava; ma ero solo felice. Parlò anche della sua tendenza a isolarsi, e io gli dissi che fra il mio chiasso e il suo silenzio non c'è tanta differenza, che anch'io amo la quiete e non ho nulla per me sola, salvo il mio diario. Si dichiarò felice che i miei genitori abbiano figli e io dissi che sono felice di averlo qui, che ora comprendo la sua riservatezza e il suo contegno di fronte ai suoi genitori e lo aiuterei tanto volentieri. "Mi aiuti già sempre" mi disse lui. "E come?" domandai tutta stupita. "Con la tua allegria!". Fu la cosa più bella che mi abbia mai detto. Che gioia! Credo che abbia cominciato a volermi bene, ma da buon amico, e per ora mi basta. Non ho più parole tanto sono grata e felice, e tu mi devi scusare, Kitty, se il mio stile oggi è piuttosto scadente.

Ho scritto quello che mi veniva in mente. Ora ho la sensazione che Peter e io siamo partecipi di un segreto. Quando mi guarda con quegli occhi e con quel sorriso arguto, è come se una luce si accendesse entro di me. Spero che duri molto così, e che potremo ancora passare tante piacevoli ore insieme.

La tua Anna grata e felice

Mercoledì 29 marzo 1944

Cara Kitty,

ieri sera il ministro Bolkenstein disse da radio Orange che dopo la guerra si farà una raccolta di lettere e diari che la raccontano. Naturalmente tutti mi sono volati addosso, per quello che sto scrivendo io. Figurati come sarebbe interessante, se io pubblicassi un romanzo sull'alloggio segreto. Dal titolo, la gente lo crederebbe un romanzo giallo. Senza scherzi: dieci anni dopo la guerra farebbe un curioso effetto se noi raccontassimo come hanno vissuto qui otto ebrei, che cosa hanno mangiato e che cosa hanno detto.

La tua Anne

Martedì 4 aprile 1944

Chi non scrive non sa quanto sia bello scrivere. In passato rimpiangevo sempre di non sapere disegnare, ma ora sono felicissima di saper almeno scrivere. E se non avrò ingegno abbastanza per fare la scrittrice o la giornalista come vorrei, potrò sempre scrivere per me. Voglio farmi avanti: non posso pensare di vivere come mamma, come la signora Van Daan e tutte quelle donne che fanno il loro lavoro e poi sono dimenticate. Devo avere qualcosa a cui dedicarmi, oltre al marito e ai figli! Voglio continuare a vivere dopo la mia morte!

Scrivendo dimentico tutti i miei guai, mi rianimo e la mia tristezza svanisce. Ma, e questo è il problema, saprò scrivere qualche cosa di grande, diventerò mai una giornalista o una scrittrice? Io lo spero tanto, perché scrivendo posso fissare tutto, i miei pensieri, i miei ideali, le mie fantasie.

La tua Anne

3 maggio 1944

Cara Kitty,

"A che cosa serve la guerra? Perché gli uomini non possono vivere in pace? Perché devastare tutto?". La domanda è comprensibile, ma finora nessuno ha ancora trovato una risposta soddisfacente.

Già, perché in Inghilterra fanno aerei sempre più grandi, bombe sempre più pesanti e, nello stesso tempo, case prefabbricate per la ricostruzione? Perché si spendono ogni giorno milioni per la guerra e nemmeno un centesimo per l'assistenza medica, per gli artisti, per i poveri. Perché la gente deve soffrire la fame, quando in altre parti del mondo si lascia marcire il cibo in sovrappiù? Perché gli uomini sono così pazzi?

Io non credo che la guerra sia soltanto colpa dei grandi uomini, dei governanti e dei capitalisti. No, la piccola gente fa altrettanto volentieri, altrimenti i popoli si sarebbero rivoltati da tempo! C'è negli uomini un impulso alla distruzione, alla strage, all'assassinio, alla furia, e fino a quando tutta l'umanità, senza eccezioni, non avrà subito una grande metamorfosi, la guerra imperverserà: tutto ciò che è stato ricostruito o coltivato sarà distrutto e rovinato e si dovrà ricominciare da capo.

La tua Anne

Per concludere

Sull'esempio di Anne e di tutti questi ragazzi, se ne sentite il bisogno, scrivete. Scrivere prima di tutto per voi, ma non abbiate paura di raccontare ad altri le cose che non vanno bene: le parole e la scrittura sono le armi più potenti, perché viaggiano lontano e resistono nel tempo. E non siate sordi e ciechi, anche se spesso il mondo vi vorrebbe così.

La storia di Anne non deve solo renderci tristi, ma deve farci vedere la bellezza delle cose di tutti i giorni, deve farci capire il punto di vista degli altri e farci scegliere come vivere. Sì, perché il rischio che qualcuno alzi la voce e dica "tu non puoi stare qui", "tu sei diverso", "tu conti meno", "io vengo prima di te" è sempre in agguato. E non si è mai troppo piccoli per essere giusti. Per essere eroi.

SUPSI

Anne Frank *Il Diario*

Responsabile del progetto

Testi elaborati e adattati da *Silvia Demartini*, Professoressa ordinaria in Educazione linguistica e linguaggi disciplinari dell'italiano, Centro competenze didattiche dell'italiano lingua di scolarizzazione (DILS) presso il Dipartimento formazione e apprendimento / Alta scuola pedagogica della SUPSI. Il progetto si inserisce all'interno dell'evento *PiazzaParola – L'arte di raccontare*, manifestazione letteraria organizzata dal DFA/ASP, con il coordinamento di *Silvia Demartini* e del pedagogista *Adolfo Tomasini*.

Grafica e impaginazione

Jessica Gallarate, Servizio risorse didattiche e scientifiche, eventi e comunicazione (REC) presso il DFA/ASP

Fonte immagine

Polyfoto. *Anne Frank, Amsterdam, mei 1942*. 1942, Anne Frank Stichting, Amsterdam. collection.annefrank.org, [link](#).
Ultimo accesso 19 febbraio 2025.

Licenza

Anne Frank – *Il Diario* è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-SA 4.0).

NB: L'immagine è distribuita invece con Licenza Public domain.